

Dante Alighieri. *Ralph Waldo Emerson. Vita Nuova*, a cura di Igor Candido, Torino, Aragno, 2012, pp. 306.

NELL'ILLUMINANTE prospettiva di un autentico rinnovamento culturale del e nel panorama americano, al fine di sancirne una tradizione più autoctona e meno influenzata dalle «muse europee» (p. VIII), il filosofo bostoniano Ralph Waldo Emerson nel 1843 si apprestò alla stesura della prima traduzione in inglese della *Vita Nuova* dantesca, facendo del fiorentino un moderno mito americano, in virtù del suo riconosciuto universale valore poetico e così «inaugurando una linea esegetica creativa e assimilatrice, popolare e antiaccademica» (p. X) che perdurò nella generazione intellettuale successiva.

A più di cinquant'anni dalla prima stampa critica, edita da Mathews nel 1957 e priva di apparato, Igor Candido presenta una nuova edizione filologicamente più esaustiva e scientificamente operata riproducendo fedelmente l'autografo emersoniano (custodito presso la Houghton Library di Harvard) e riportando, a fronte del testo inglese, l'*editio princeps* del libello dantesco sulla quale il traduttore lavorò, risalente al 1576 e pubblicata a Firenze da Bartolomeo Semartelli. Proponendo una lettura sinottica, si guida il lettore a prendere direttamente coscienza dei fenomeni filologici e delle dinamiche scritte e correttive dell'autore. *In primis* ci si può rendere conto dell'inattendibilità filologica e dell'incompletezza del testo fiorentino, pesantemente colpito dagli scrupoli controriformistici e dunque dagli interventi del curatore. Si constaterà la mancata revisione finale dell'autografo, che pertanto presenta cancellature e varianti d'autore risalenti alle diverse fasi redazionali. Nonostante tali aspetti e talune incertezze linguistiche, il brillante risultato finale non è scalfito dalle scelte interpretative che infatti risultano minime e riguardanti la punteggiatura, la normalizzazione delle maiuscole, la suddivisione dei capoversi e l'individuazione delle varianti più accreditate, affidando all'apparato le varianti testuali e le cancellature.

Il volume così costruito è sapientemente introdotto da un ampio saggio storico intitolato *Poetry and Imagination*, mirato a contestualizzare il lavoro traduttorio di Emerson, ricostruendo le tappe salienti della sua lettura di Dante e delle prospettive filosofiche ad essa legate.

Al periodo della formazione universitaria, nonché alla lettura dei contributi foscoliani pubblicati sulla *Edinburgh Review* nel 1818, risale la prima conoscenza dell'opera dantesca, ma è grazie ai numerosi soggiorni nel vecchio continente che la passione cresce e si rafforza nell'animo complesso e poliedrico del giovane statunitense, impegnato in una campagna personale di affermazione del ruolo sociale dell'intellettuale. Menzionando cronologicamente gli interventi, le letture e gli innumerevoli contributi stilati nella volontà di esplorazione della natura umana, il curatore si sofferma sui capisaldi della cultura, della filosofia e dell'estetica emersoniana, con particolare riguardo alla dottrina delle corrispondenze simboliche e alla funzione del poeta, definito «*man of Beauty*», ovvero profeta in grado di fare della natura lo strumento insostituibile della propria espressione. Stabilirne la definizione, ne consegue l'identificazione con il genio dantesco e da qui lo studio di tutta la sua opera. Dante, così come Petrarca e Michelangelo (nei

sonetti alla Colonna), ha «toccato i vertici di quella poesia d'amore che riconcilia con la verità» (p. 23): quell'amore platonico scala al Fattore, alla Bellezza per eccellenza che è «one expression for the universe». Solo le menti più elevate sono in grado di mettere in azione i propri pensieri e di esprimere l'Anima universale del mondo: un profetismo che in Dante è per Emerson primitivismo mistico, in grado di manifestare per l'appunto il procedere dell'anima (individuale e universale) alla conoscenza di Dio, come ben emerge dalla meditazione di *Purg.* II, 76 sgg. condotta nel 1838 e affidata ad alcune pagine di diario.

L'avvicinamento emersoniano a Dante è quindi condotto alla luce del riconoscimento nel poeta del «filosofo della solitudine interiore» (p. 64), agostinianamente inteso ed ermeneuticamente rappresentativo per l'intera umanità, in quanto incarnazione dello spirito della storia, secondo del resto una prospettiva tipicamente hegeliana. «L'individualità del poeta scompare di fronte al ruolo che la sua opera assume nel progetto divino» (p. 71): la poesia dantesca, mediante la comprensione della natura simbolica del reale e al contempo l'uso simbolico della realtà in «un'esatta corrispondenza della cosa espressa con l'oggetto, dell'immagine sensibile con il significato razionale» (p. 85), diviene un «*eternal flower of the world*» ed è la sua universalità a garantire la continuità tra età antica e moderna in un *continuum* spirituale di trascendentalismo filosofico-letterario. L'intelletto dantesco è «*constructive*» e sfrutta appieno i poteri dell'immaginazione configurando come plausibile il legame di perfetta aderenza e corrispondenza tra pensiero e parola, tra verità e poesia.

Dante è dunque poeta-demiurgo, investito dal trisavolo Cacciaguida in *Par.* XVII, perciò in grado di «ritrovare i sensi nascosti nella totalità degli oggetti naturali e metterli in relazione tra loro e con il flusso eterno della Superanima del mondo» (p. 115). In tale prospettiva, «rappresentativo» diviene sinonimo di «simbolico» e l'uso simbolico del reale compiuto da Dante si rivela in piena consonanza con il pensiero emersoniano: «sia in Dante sia in Emerson, il funzionamento dell'allegoria e del simbolismo è garantito dall'unità centrale della presenza divina nella natura e nell'uomo» (p. 160) e pertanto il linguaggio poetico è analogicamente comparabile a quello divino. Ne consegue che «ogni cosa creata ha senso soltanto se rapportata a Dio e l'universo non è che un libro scritto dalle Sue mani, in modo tale che siano evidenti e comprensibili anche le cose invisibili della sapienza divina. Il libro dell'universo è quindi *duplex*» (p. 163).

Superando l'interpretazione gotica e puritana della prima cantica della *Commedia*, Emerson recupera e comprende il valore allegorico dell'intera opera, inaugurando la rivalutazione novecentesca di Dante da parte di poeti-critici, quali Pound ed Elliot, che nel «demoniaco» dantesco coglieranno la via di una superiore capacità di visualizzazione delle emozioni. Su questa scia rinnovatrice si fa studioso e promulgatore della pubblicazione americana dell'*Inferno* di John Carlyle, testo certamente determinante per la fortuna dantesca oltreoceano nonché per la stessa traduzione della *Vita Nuova*.

In riferimento a quest'ultima, la genesi e la storia dell'impresa sono principalmente ripercorribili attraverso l'epistolario emersoniano del quale molti estratti occupano la sezione centrale del nostro saggio. Il primo riferimento al libro è una citazione riportata in *Encyclopedia*, presumibilmente intorno al 1835, cui segue nel 1839 l'inizio della lettura su un testo di edizione non nota. È il 1841 quando

a Boston Emerson si procura il testo giovanile di Dante, definendolo addirittura «*unique in the literature of sentiment*», ovvero «*Bible of Love*» in un significativo paragone con la *Genesi*, che sancisce un legame imprescindibile tra verità e letteratura.

Candido riporta con accuratezza il resoconto delle tappe che segnarono il procedere del lavoro e il metodo improntato al pieno rispetto della lingua e del pensiero dell'originale. Due i collaboratori: lo storico George Bancroft e il poeta William Ellery Channing, scelto per il primitivismo e la musicalità dei suoi versi ovvero per la perfetta sintonia con lo spirito lirico dantesco.

La traduzione non si concluse tuttavia in quegli anni bensì procedette lungo varie rivisitazioni, fino ad approdare ad una rilettura integrale nel corso degli anni Sessanta, stimolata dalla pubblicazione della biografia dantesca operata da Charles Norton nel 1859 (di cui il pensatore riconobbe la superiore conoscenza linguistica dell'italiano) nonché sulla scia di altre fortunate pubblicazioni del 1867, quali *The Divine Comedy* di H. W. Longfellow (prima traduzione americana di tutto il poema) e *Divine Comedy: The Inferno* di T. W. Parsons (p. 140). Il risultato finale fu un contributo che da subito dimostrò uno straordinario valore (e potere) divulgativo e che tale ancora oggi si configura grazie alla corrente sapiente presentazione del curatore, in un volume fondamentale specie per gli apporti inediti e l'acribia filologica che lo ispira.

ILEANA BERTOCCHI